
ADiM BLOG

Marzo 2020

ANALISI & OPINIONI

*La geopolitica del coronavirus
tra isolamento nazionalista e solidarietà globale*

Giuseppe Terranova

Docente di Geografia economico-politica

Università Niccolò Cusano

L'attuale pandemia di COVID-19 conferma che il *glocalismo*, fenomeno che teorizza una stretta correlazione tra la sfera del locale e quella del globale, è pura realtà. La rapida diffusione del cosiddetto Coronavirus mostra, lo ha di recente notato [Piero Bassetti](#), che l'ordine internazionale, basato sui confini e sugli ambiti politico territoriali da essi definiti, fatica oggi nella gestione di problemi complessi causati da fattori come l'innovazione e la mobilità delle persone, delle merci e delle informazioni che caratterizzano il nuovo millennio.

In un breve lasso di tempo, il virus si è velocemente propagato, grazie al contagio da uomo a uomo, dal mercato della metropoli cinese di Wuhan al resto del mondo. A questa sfida globale gli Stati hanno risposto con soluzioni nazionali. Contravvenendo alle indicazioni dell'[Organizzazione Mondiale della Sanità](#), più di cento trenta Paesi hanno, nelle ultime settimane, chiuso o imposto rigidi controlli alle frontiere e vietato l'ingresso a una selezione di cittadini provenienti dalle aree-focolaio del contagio. Si tratta di rimedi spesso peggiori del male. I divieti alla mobilità dei cittadini tra e all'interno degli Stati hanno spinto migliaia di *expats* e lavoratori immigrati temporanei a rientrare illegalmente a casa, col rischio di contribuire alla disseminazione del virus laddove non era ancora arrivato. Molti *businessmen* che si trovavano a Pechino per lavoro hanno acquistato biglietti aerei con scalo in Giappone per aggirare il divieto di ingresso imposto negli USA a chiunque arrivasse dalla Cina. La scelta

di alcuni governi di pubblicare *black list* di viaggiatori considerati untori in ragione della loro nazionalità, ha esacerbato forme di stigmatizzazione, discriminazione e razzismo, soprattutto verso la comunità cinese e italiana che nei rispettivi emisferi sono state le prime vittime del COVID-19. Negli Stati Uniti persino molti asiatici con passaporto americano hanno affollato le armerie per acquistare pistole e fucili immaginando di essere presto nel mirino di una caccia alle streghe del nuovo tipo. L'amministrazione Trump ha chiuso le porte anche ai richiedenti asilo per evitare la diffusione del COVID-19 attraverso strutture di accoglienza e agenti di frontiera. Il Canada di Justin Trudeau ha annunciato il respingimento dei richiedenti asilo che tentano di attraversare illegalmente il confine con gli USA. Non va meglio dall'altra parte dell'Atlantico. Alla chiamata del virus al *centralino* UE, a conferma dell'arguta intuizione che fu di [Henry Kissinger](#), hanno risposto più voci portatrici di soluzioni divergenti se non fratricide. Alcuni Stati, inclusi quelli fondatori come la Germania, hanno sospeso, formalmente o di fatto, nello spazio Schengen la libera circolazione delle persone con il risultato di rallentare e ostacolare il trasporto transnazionale di prodotti e macchinari, per lo più sanitari, di prima necessità. Il Primo Ministro ungherese Viktor Orban ha giustificato il temporaneo rifiuto di nuove domande d'asilo perché convinto che con gli stranieri arrivino le malattie. Sulla stessa linea il governo greco che ha inoltre colto l'emergenza sanitaria per giustificare l'intenzione di trasformare i centri di accoglienza in strutture chiuse e sorvegliate sempre più simili a luoghi di detenzione, peraltro in condizioni socio-sanitarie allarmanti. Il campo profughi dell'isola di Lesbo, come denuncia sul [New York Times](#) un reportage di Hannah Beech e Ben Hubbard, a fronte di una capienza di tre mila persone, ospita oggi venti mila donne, uomini e bambini, in maggioranza siriani, che delle più basilari norme di prevenzione anti-virus hanno scarsa o nessuna contezza. Rappresentano una potenziale bomba epidemiologica che pochi nell'UE, per indifferenza o timore di contagi, sembrano interessati a disinnescare. Oggi sono loro, per dirla con [Hannah Arendt](#), la schiuma della terra.

Si cerca, insomma, come abbiamo visto, di assegnare specificità fisiche, etniche e razziali a un nemico invisibile che invece nella sua micidiale azione di contagio agisce *democraticamente* senza distinzione di ceto, età, genere, nazionalità, religione. Un fenomeno tipico nella storia della geopolitica delle emergenze sanitarie internazionali, perché le nuove malattie, come sostiene lo storico [William Eamon](#), fanno emergere le fobie più profonde di una cultura. In queste fasi il popolo chiede rassicurazioni, la politica le trova nelle accuse infondate verso l'*altro*, cioè lo straniero. La conferma arriva dalla rassegna, sia pur non esaustiva, delle etichette attribuite alle pandemie che nel corso dei secoli hanno colpito il nostro Pianeta: la peste bubbonico-ebraica del XIV secolo; la sifilide del XV secolo cambia denominazione da paese a paese, mal napoletano, mal francese, mal polacco, mal tedesco e così via; il colera del XIX negli USA è definito malattia irlandese; la pandemia influenzale del 1918-1920 prende il nome di *spagnola*; l'epidemia influenzale del 1957-1958 è nota come asiatica; quella odierna passerà alla storia come il virus cinese.

Insomma, mentre il COVID-19 coglie i vantaggi della globalizzazione, i governi chiamati a contrastarlo adottano armi, strumenti e categorie nazionali, cioè un *arsenale* anacronistico e controproducente che in un'epoca in cui spazio e tempo sono azzerati a favore di un'elevata mobilità, sembrano appartenere al passato. Sarà forse per tali ragioni che in questa inedita e imprevedibile guerra ([Mario Draghi dixit](#)) persino i più navigati e raffinati leader politici sono entrati in confusione tra affermazioni e smentite. Un tasso di generale improvvisazione e disorganizzazione che ha pochi precedenti su scala mondiale. Una instabilità politica, ma anche economica. Per [Goldman Sachs](#) nel secondo semestre 2020 l'economia USA scenderà del 24%, dato mai visto nella storia.

È necessario elaborare tutto ciò che è in atto al fine di indagare quali possano essere i nuovi strumenti e le nuove modalità di organizzazione politica utili a governare questa nuova fase epocale. Se fino a ieri l'impatto della glocalizzazione sulla società e sulla sua organizzazione geopolitica ed economica poteva considerarsi un dato riconosciuto e acquisito, il diffondersi del virus ha reso ancora più evidenti e tangibili questi processi, rendendo indispensabile per le realtà che hanno il compito di comprenderli e di analizzarne gli impatti, un rafforzamento e un aggiornamento del proprio ruolo. Non c'è tempo da perdere, quantomeno per chi ha a cuore la società aperta occidentale. Come ha chiarito il Prof. Yuval Noah Harari dalle colonne del [Financial Times](#), di fronte alla minaccia globale del COVID-19 siamo chiamati a scegliere tra l'isolamento nazionalista e la solidarietà globale. Chi fosse interessato a questa seconda opzione deve tener presente che non si realizza a parità di condizioni, cioè limitandosi a intensificare i rapporti tra Stati Nazione. In soccorso di questi ultimi spiazzati dalla *glocalizzazione*, occorre riconoscere il ruolo di nuovi attori: come ad esempio quello dei *commonwealth* e delle civiltà glocali, ovvero aggregazioni per molti aspetti post-nazionali che coltivano al loro interno più identità e cittadinanze. Sono network transnazionali che interconnettono continenti, territori dai confini sempre più porosi, attori sub-nazionali e locali, espressione di come, lo ha già segnalato [Parag Khanna](#), le megalopoli e i raggruppamenti regionali assumeranno potere in misura crescente, mentre i governi nazionali e le tradizionali organizzazioni multilaterali globali faticeranno a tenere il passo di questa rapida dispersione del potere.

Tale nuovo orizzonte istituzionale internazionale rappresenterebbe una sorta di *arma-multiscala* per reagire, al contempo, alle sfide globali e alle sfide locali. Ed è proprio questo approccio glocal che la comunità scientifica sembra seguire in queste ore, mentre la politica e l'economia virano verso la chiusura e lo statalismo, fenomeno che il filosofo Slavoj Žižek ha definito con un neologismo il [comunismo dei disastri](#). È infatti in atto una campagna scientifica-tecnologica che non ha precedenti nella storia umana. Uniti ventiquattro ore al giorno dai social media, a dispetto dei fusi, medici, microbiologi, biologi, data scientists, esperti di reti, comunicano con strumenti sconosciuti ai loro colleghi negli anni duemila, al tempo della [Sars](#). La differenza con le pandemie del passato è nella enorme mole di dati disponibile oggi, prodotta negli ultimi mesi. Gli scienziati sono usciti dai loro laboratori,

mettono in tempo reale online i passi avanti fatti, permettendo agli istituti di ricerca lontani di assimilarli e corroborarli. Su richiesta del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, illuminato dal Prof. Anthony Fauci, virologo italo-americano già pioniere nella lotta all'AIDS, l'Office of Science and Technology Policy (OSTP) ha creato in poche settimane un database in costante aggiornamento sul COVID-19. A tale scopo la National Library of Medicine ha elencato le pubblicazioni scientifiche, Microsoft ha impegnato gli algoritmi collazionando le voci più importanti, l'Allen Institute for Artificial Intelligence le ha mutate da pagine web e pdf in testi leggibili dai vari algoritmi. L'OSTP vuole adesso utilizzare l'Intelligenza artificiale contro il virus, spaccettando i problemi complessi in compiti ridotti e lasciandoli risolvere alla massa di collaboratori. Premi in migliaia di dollari sono previsti agli sviluppatori che in ogni parte del globo, per primi, trovano la soluzione a una data incognita.

Sono esempi che sembrano indicare come la comunità scientifica internazionale abbia già scelto con un approccio globale la via della solidarietà globale anziché quella dell'isolamento nazionalista. Rimane da capire se la politica seguirà la medesima strada. In caso contrario, lo scenario di un potenziale conflitto mondiale tra Stati Nazione potrebbe uscire dal perimetro della narrativa complottista e abbattersi sulla nostra quotidianità.

Per citare questo contributo: G. TERRANOVA, *La geopolitica del coronavirus tra isolamento nazionalista e solidarietà globale*, ADiM Blog, Analisi & Opinioni, marzo 2020.